40 ANNI FA LA GLORIOSA E TRAGICA GUERRA CIVILE

Nella notte tra il 17 e il 18 luglio 1936 la rivolta dei generali traditori prese il via contro il legittimo governo repubblicano - Il segnale dei golpisti era: « Il cielo è senza nubi » - Fu invece la tempesta per l'Europa e il mondo - Vinse Franco con l'appoggio diretto del nazifascismo - Ma quello scontro sanguinoso, nel quale si erano impegnati senza risparmio e senza esitanti cautele tutti i partiti della classe operaia e dell'antifascismo, servì e fruttificò come esempio ed insegnamento alle lotte dei popoli per la libertà e l'indipendenza

Un'immagine di 40 anni fa: donne e bambini spagnoli fuggono da una città bombardata dagli aerei fascisti

Ancora e sempre con il popolo di Spagna

'A colloquio con Luigi Longo

Fu gloriosa, fu tragica, fu una epopea e fu un dramma penoso, fu crudele e lacerante: alla fine di tutto si può ben dire che la guerra civile di Spagna rappresentò il momento della verità per tutta la sinistra europea, quella democratico-borghese e quella rivoluzionaria.

Nella notte fra il 17 e il 18 luglio 1936 la rivolta dei generali traditori della «Ceda» prese il via in Marocco, nelle Canarie e nelle Baleari, diretta contro il legittimo governo della Repubblica e contro le forze popolari che appena nel febbraio avevano ottenuto un eccezionale successo elettorale. La parola d'ordine lanciata nella notte dal posto radio di Ceuta fu: «In tutta la Spagna il cielo è senza nubi». Il segno per generali e uomini politici monarchici, fascisti, «golpisti», traditori in terra di Spagna.

Cominciavano così i tre terrificanti anni dello scontro sanguinoso, dai quali parve uscire alla fine una catastrofica sconfitta per tutte le forze, per tutti i partiti della classe operaia d'Europa che in quello scontro si erano impegnati senza risparmio e senza esitanti cautele. Nelle colonne disfatte dei miliziani e dei profughi, confusi insieme, che varcavano a piedi e con ogni mezzo di fortuna i Pirenei dalla Spagna alla Francia, e nel parallelo trionfo di Franco a Madrid, in quel disperato febbraio del '39, sembrò disegnarsi il futuro destino d'Europa: un cupo destino.

E non fu così. Gli «sconfitti» non sapevano allora che proprio in quella accanita resistenza al fascismo spagnolo e internazionale, durante 31 interminabili mesi, si era maturata una coscienza nuova nel proletariato e nelle stesse forze democratiche e più avanzate della borghesia; che era cresciuta — fra fatiche, errori, scontri che furono poi lezione non dimenticata — una unità più adulta, una capacità organizzativa che prima di quel luglio '36 non era conosciuta in quella misura; che era nato uno spirito di solidarietà internazionale senza precedenti. E così, d'altra parte, i «vincitori» di quel momento non sapevano che la vittoria di Franco, ben lungi dal rappresentare il completamento del sogno di una Europa fascista, ben diversamente dal rappresentare la conferma — la Spagna fu ritenuta da Hitler e da Mussolini un campo di prova, e la prova fu giudicata ottimamente riuscita — della concreta possibilità di rendere realtà quel sogno, fu invece l'ultimo successo, cioè il principio della fine. L'Europa di oggi infatti è ben lontana da quella che quei tre tiranni fascisti, quaranta anni fa, pensavano che dovesse essere.

Fra quanti hanno potuto conoscere da protagonisti sia la sconfitta di quel febbraio '39, sia la luminosa vittoria e rivincita del '45, c'è «Longo Luigi, nato a Fubine il 15 marzo 1900», come lo conoscevano le polizie di tutta Europa, oppure il compagno «Gallo» (senza bisogno di aggiunte o aggettivi) come lo conoscevano già e sempre più lo hanno poi conosciuto ovunque generazioni di giovani rivoluzionari e democratici: dalla Spagna di allora alla Resistenza, agli anni cinquanta e sessanta delle grandi lotte per la libertà, per la democrazia e per la pace.

Ero in Francia in quel luglio — ricorda Longo — tornato da pochi mesi da Mosca dove i rappresentanti nel Comintern dei vari partiti nazionali si succedevano secondo una rotazione più o meno ampia; avevo finito un «turno» di 12 mesi nella Commissione politica — la chiamavamo la «piccola commissione» e era un vero e proprio Segretariato del Comintern — della quale, per il Partito sovietico, era responsabile Knorin, ma che era diretta di fatto da Piatniski e della quale facevano parte anche André Marty, Beckert, Wan-Ming del partito cinese, Kuusinen e molti altri. Alla notizia della rivolta dei generali si ebbe in tutto il mondo e in Francia, soprattutto nell'emigrazione (io allora dirigevo il giornale degli emigrati italiani che era uno dei più saldi strumenti dell'influenza del Partito fra i nostri connazionali), una profonda emozione. Si sapeva bene chi era Franco: il massacratore delle popolazioni delle Asturie nel 1934; e che cosa era la «Ceda», la coalizione delle destre.

Luigi Longo (Gallo) ispettore delle Brigate internazionali — al centro — con un gruppo di commissari politici del battaglione Garibaldi

Longo siede nel bel mezzo del fresco fazzoletto di prato verde di fronte alla sua casa a Genzano, e racconta con pazienza, con emozione qualche volta e sempre con pignola attenzione a certi particolari, sorseggiando il suo amato cappuccino che, per quanto sia in una tazzina di caffè, riuscirà a fare durare più di mezz'ora. In questi giorni ha appena finito di correggere le bozze di un «audio-libro» della Mondadori dal titolo «No pasaran»: una ampia, dettagliata «conversazione libera», fatta di domande e risposte, nella quale Longo rievoca la guerra civile di Spagna attraverso le grandi esperienze e gli episodi anche quotidiani o minimi, di un dirigente politico tuffato in ogni istante in quell'avvenimento così violento. Lo stesso Longo del resto pubblicò un libro nel 1956 («Le Brigate internazionali in Spagna» — Editori Riuniti — ripubblicato nel 1972) che a rileggerlo oggi appare freschissimo, scritto con uno stile a volte rapido e anche brusco, a volte disteso e quasi fiabesco, che appare modernissimo.

L'afflusso dei volontari

Allo scoppio della guerra civile in Spagna, racconta Longo, a Barcellona si stavano tenendo le Olimpiadi proletarie o dei lavoratori, non ricordo la dizione esatta. Molti degli atleti che erano lì, furono i primi combattenti internazionali in terra di Spagna. Alla notizia della rivolta dei generali, dalla Francia cominciarono subito ad affluire volontari. Così si accese subito una lotta di strada, una vera guerriglia di popolo nelle città e, presto, nelle campagne. Ci furono scontri a Madrid e Barcellona e nei punti più vicini alla frontiera francese, cioè a Irun e a San Sebastiano: ci furono i primi caduti. Per gli italiani Remigio Maurovich («Gorizia»), a Irun. Fin dalla prima ora affluirono in modo organizzato anche altri italiani di diverso orientamento politico: Rosselli, Angeloni, Pellegrini, Scotti, Nino Nanetti sul fronte di Huesca, Fernando de Rosa sulla Sierra. Nanetti, con il grado di generale, cadde poi a Bilbao.

L'aiuto alla Spagna fu tumultuoso e molto caotico all'inizio, molto spontaneo. Ogni partito spagnolo si era impegnato a formare delle unità militari, anche i sindacati lo facevano e c'erano gruppi di studenti, di insegnanti: insomma un'esplosione di unità combattive dai mille volti. Il partito comunista italiano non si impegnò subito formalmente; la prima formazione fu quella di Rosselli di «Giustizia e libertà». La formazione comunista in Spagna, nacque subito dopo, e fu la Centuria «Gastone Sozzi», comandata da Francesco Leone. All'inizio ci fu un periodo di incertezze — spiega Longo — devi pensare al clima di quel momento. Ognuno agiva di propria iniziativa. Se era un comunista, generalmente andava a Madrid nel «Quinto reggimento» e nelle formazioni del Partito socialista unificato di Catalogna (PSUC), a Barcellona, nel quale i comunisti appena unificatisi con i socialisti, avevano una forte posizione; se era anarchico andava o con altri socialisti o nella «colonna» Rosselli. I tedeschi andavano nella Centuria Thaelman, il Segretario del Partito tedesco che fu poi ucciso in un campo di concentramento nazista.

Da Parigi io partii per Madrid dove il 14 agosto consegnai al «Quinto reggimento» — che era sorto per iniziativa di «Carlos Contreras», che già era stato dirigente molto vivace e pieno di iniziativa della gioventù comunista triestina — una bandiera del Partito italiano. Dissi allora, fra l'altro — e Longo apre un libro a una pagina già segnata —: «I martiri italiani della lotta antifascista, le migliaia di combattenti che il fascismo tiene prigionieri, saranno così idealmente con voi. La loro causa è la stessa vostra causa: le aspirazioni al pane e al lavoro, simboleggiate nelle spighe e nel martello del ricamo di questa bandiera, sono pure le vostre aspirazioni».

In questa fase e in un clima di emozione generale, prosegue Longo, nacquero i primi «comitati per aiutare la Spagna» (qualcosa di simile a ciò che avvenne poi per il Vietnam); esisteva un grosso Comitato internazionale, messo su dai comunisti soprattutto, in Francia, con personalità della politica e della cultura. La Pasionaria venne a Parigi a chiedere qualcosa di più degli aiuti in denaro, di medicinali e di vettovagliamento: «Armi e cannoni ci vogliono, diceva, perché la Repubblica è pressoché inerme a confronto dei suoi nemici, armati dall'Italia e da Hitler».

Durante la mia permanenza a Madrid, ero a contatto con il Partito spagnolo, con «Pepe», cioè José Diaz, la Pasionaria, Contreras e tutti gli altri.

Bisogna pensare a quella che era la vita di ogni giorno allora a Madrid, sorride Longo. I comandanti durante il giorno andavano al fronte, ma la sera tornavano a Madrid per riferire, per discutere o magari solo per andare a dormire a casa. E anche i combattenti venivano dal fronte la sera, come pendolari, e per questo in quella guerra furono sempre molto importanti l'automobile e il camion. I mezzi di trasporto poi erano noleggiati come oggi si fa per un trasloco e quindi gli autisti spesso non erano affatto dei combattenti e così, quando c'era pericolo, tendevano a tagliare la corda.

Ricordo a questo proposito — racconta Longo accennando a un episodio che è descritto con grande vivezza e ben più particolari nel suo prossimo libro — il trasporto dei garibaldini, il 12 novembre, per il loro battesimo del fuoco sul fronte madrileno. Dovevamo partire e non trovavamo i camions; una volta reperiti, non si trovavano più autisti. Dovevamo partire da Chinchon (dove eravamo arrivati prima in treno fino a Villacañas, e poi con i camions) alle 4 del mattino. Io seguivo lo scorrere del tempo segnato dalle lancette del campanile che erano inesorabili e allora quello che esisteva del così detto Stato maggiore costituito durante il viaggio di trasferimento correva a cercare prima i camions che erano finiti chissà dove e, trovati i camions, a cercare gli autisti: si andava per i fienili urlando: «lo choferes!», ma quelli, se c'erano, si nascondevano.

Su questo episodio — il battesimo del fuoco delle Brigate internazionali — ritorneremo.

Chiedo a Longo di dirmi ancora qualcosa su quello che avvenne prima, nella fase della mobilitazione. Ad agosto Longo tornò a Parigi e lì assistette alla partenza dei volontari per la Spagna. Arrivavano, dice, alla Maison du Peuple a gruppi sparsi di due o tre, circa 30 o 40 al giorno: chi era accompagnato dalla moglie, chi dai figli. Portavano valigette, piccoli fagotti: i più venivano dalla «banlieue», altri da più lontano, spesso anche da paesi fascisti da cui erano fuggiti con mille rischi e sacrifici. I più organizzati arrivavano già vestiti e attrezzati per la vita di combattimento: giubbotti di cuoio, maglie e sciarpe di lana, gambali, borracce, tascapani. Un operaio delle Officine metallurgiche aveva con sé anche la motocicletta: sapeva che la Spagna, oltre che di uomini, aveva fame di mezzi di trasporto. Chi aveva nascosto una pistola, un binocolo, un elmetto come ricordo della prima guerra mondiale, li portava. Altri invece arrivavano soli, senza niente, spesso scappati alla insaputa dei genitori e vestiti con la giacchetta come se dovessero andarsene al caffè vicino.

In Spagna, dove arrivano fra mille peripezie, passando per il «centro» di Perpignan, i volontari vengono raccolti al Forte di Figueras dove Longo ne ritroverà — al suo secondo viaggio — ancora molti in attesa di «smistamento», anche fra quelli cui aveva fatto un discorso alla loro partenza da Parigi. Longo è dunque di nuovo in Spagna a metà settembre. Il PCI, come tutti i partiti comunisti, è impegnato ormai al massimo. Ci era stato, dice Longo, il telegramma di Stalin a José Diaz in cui si diceva che la causa spagnola era ormai quella «di tutta la umanità avanzata e progressiva». E questo, per noi comunisti, aveva il senso preciso di una direttiva politica.

Ed ecco una questione politica di fondo che emerge subito e cui Longo accenna in questa conversazione ma che emerge molto meglio dal testo sia del libro del 1956 che di quello che sta per uscire come «audio-libro». Ogni partito spagnolo, dice Longo, a Figueras faceva concorrenza agli altri per accaparrarsi i volontari. D'altra parte le autorità repubblicane — spesso vecchie gerarchie di stampo borghese tradizionale — non avevano atteggiamenti molto chiari e facevano anche orecchio di mercante nei confronti dei volontari considerati «irregolari». Certo, se noi comunisti avessimo detto che volevamo andare sul fronte di Catalogna avremmo avuto tutte le porte aperte. Ma noi volevamo andare a Madrid — secondo la nostra precisa scelta politica — perché lì stava il nodo centrale e lì stava il governo della Repubblica. Noi andavamo in Spagna, dice Longo, non per sostenere un partito o l'altro, ma per sostenere la causa di tutti i democratici e i lavoratori spagnoli contro i rivoltosi fascisti.

Ecco un punto — ci pare — che caratterizzerà tutta l'azione dei comunisti in Spagna, anche rispetto alle altre forze antifasciste: l'insistenza su Madrid sia prima per andare lì a combattere (e invece Largo Caballero, come Longo racconta nel suo prossimo libro, d'accordo con lo Stato maggiore tende a tenere lontani gli «internazionali» dalla capitale e a svalutare il senso strategico della sua difesa), sia dopo, per difenderla a oltranza.

Nella difesa di Madrid la combattività della popolazione mobilitata e guidata dai comunisti fu determinante. E quando Madrid stremata cadde, cadde la Spagna libera. Il nodo era dunque proprio quello di possedere la capitale: chi lo aveva capito subito, a differenza di tanti generali repubblicani e del governo, erano stati i comunisti. Non a caso Franco fin dall'inizio aveva puntato i suoi sforzi contro Madrid.

* * *

A settembre Longo è di nuovo in Spagna, dunque, e va a Madrid dove, nella prospettiva di un afflusso massiccio di volontari combattenti, dopo alcuni incontri, si decide che il concentramento degli «internazionali» avverrà a Albacete, che sarà poi la base definitiva delle Brigate.

La base di Albacete

Era un luogo, racconta Longo, che si prestava perché abbastanza distante dal fronte madrileno e abbastanza equidistante rispetto a Marsiglia e alle vie di mare e di terra dalla Francia. Era un piccolo e spento centro di provincia e si trattava di trovarvi alloggiamento e strutture per migliaia di uomini che erano ormai in arrivo dal Forte di Figueras e da Alicante, porto di sbarco. Nella città poi era già dislocata una parte del «Quinto» che aveva occupato e usato tutto quello che si poteva. Largo Caballero, cui andai a comunicare l'arrivo dei volontari che si mettevano a disposizione del governo e agli ordini delle regolari autorità militari repubblicane, durante l'incontro non aprì mai bocca, mi ricevette in piedi con l'aria di uno che sta per uscire, e mentre spiegavo il valore delle brigate internazionali faceva solo dei segni con il capo e non si capiva se per dire che era d'accordo o solo che aveva inteso quello che dicevo. Alla fine comunque mi indirizzò al delegato militare del governo per quella zona, Martinez Barrios, che era un liberale ma un uomo pratico e animato da reale volontà di collaborare.

Insomma, prosegue Longo, dopo questi preliminari a Madrid arrivo una mattina alle 4 a Albacete e trovo al Comando un piantone cui presento le mie credenziali dicendo: «Ho bisogno urgente di parlare con il comandante». Mi dice: «Niente da fare. Ho l'ordine di svegliarlo alle nove». Non sentì ragione (pensai anche che era un buon segno di disciplina), e così mi stesi a aspettare su una panca. Ero sui carboni ardenti: sapevo che dovevano arrivare almeno 500 volontari via terra e altrettanti dovevano sbarcare a Alicante dalla «Ciudad de Barcellona», già partita da Marsiglia. Potevano arrivare da un momento all'altro; e noi dove li mettevamo, che cosa gli davamo da mangiare? Feci calcoli così complicati sui tempi di arrivo, e alla fine mi convinsi che non potevano in alcun caso arrivare quel giorno.

Alle nove — racconta Longo — vidi finalmente il comandante, un compagno che avevo conosciuto a Mosca, e subito ci mettemmo a girare per fienili e stanzoni di tutto il paese alla ricerca di posti. Misuravamo a passi le stanze, calcolavamo i metri quadrati e credo che alla fine avessimo l'idea che tutti i volontari fossero sardine, tanti volevamo metterne per ogni metro. Utilizzammo perfino le arcate della «plaza de toros», attrezzandole.

Infine i volontari arrivarono, trovarono posto un po' a Albacete e un po' nei paesi vicini. Per farli mangiare ci servimmo dei due o tre ristoranti malandati del posto, ma bisognava fare una coda che durava dalla mattina a mezzogiorno e dalle due a sera, e così i primi giorni i volontari non potevano fare altro che quello, anziché addestrarsi: un piatto e un cucchiaio ogni tre persone, a turno, lavando ogni volta le suppellettili.

Ecco, dice Longo, spiego questi particolari per fare capire le difficoltà di quella guerra, anche nelle piccole cose. Spesso il rischio del fuoco nemico non era la pena più grande ma era il resistere alla fame, alla sete, alle fatiche e alle delusioni.

Longo mi racconta subito dopo come andò il battesimo del fuoco delle prime due brigate internazionali (rispettivamente undicesima e dodicesima dell'esercito regolare: della prima era commissario politico Di Vittorio, della seconda Longo).

Quando parla della battaglia di Cerro de los Angelos, a Longo brillano gli occhi: per commozione, per angoscia retrospettiva e poi perché sa che quella battaglia fu per certi versi esemplare. A leggere le descrizioni che su questa vicenda, come su altre, Longo ha fatto nei suoi due libri, emergono bene i due tratti che hanno caratterizzato nella sostanza tutte le battaglie dei miliziani in Spagna. C'è il caos organizzativo, il disperante spontaneismo spesso teorizzato come «democrazia», l'angosciosa mancanza di mezzi e quindi la doppia fatica, la fame insaziata, il sonno mai goduto; e insieme c'è la grandezza del sacrificio, la tensione morale — che certo non si trova in un esercito tirato a lucido — la fantasia del coraggio, la coscienza ideale e la consapevolezza ideologica. E questo appunto, tutta insieme, fu la guerra di Spagna.

La battaglia del Cerro

Cerro de los Angelos, racconta Longo, era un picco vicino a Madrid: immaginati un bicchiere rovesciato. E lì stavano asserragliati i fascisti che avevano fatto del picco una fortezza, con strutture in cemento e nidi di mitragliatrici.

Quello fu il primo obiettivo di lotta assegnato alla seconda brigata internazionale, comandata da «Lucaks» (il vero nome era Matei Jalka, un ungherese che aveva partecipato alla guerra civile in Unione sovietica) e di cui Longo era commissario. Ad Albacete — base di partenza — la situazione era quella che abbiamo visto. I primi volontari erano arrivati poco dopo Longo, il 14 ottobre; il 22 furono abbozzati quattro battaglioni; tra il 22 e il 28 si accantonarono queste truppe in villaggi vicini; a fine ottobre i volontari ebbero le prime armi.

Ed ecco che il 5 novembre deve partire la prima brigata internazionale per Madrid, dove Franco scatena l'offensiva per essere, come ha tracotantemente promesso ai suoi, «nella capitale il 7 novembre, la festa dei bolscevichi».

Questa brigata internazionale si coprirà di gloria nei duri combattimenti della Città universitaria di Madrid. Ma da quali condizioni era partita? Qui tornano i due elementi di cui dicevamo.

Longo ricorda che quando, su due piedi, la prima brigata (la XI per l'esercito spagnolo) dovette partire, rimase letteralmente sbigottito. Era, dice, un capolavoro di disordine e di mancanza di organizzazione. Noi, rimasti ad Albacete, ci impuntammo e dicemmo: la seconda non partirà mai in condizioni così disastrose. E invece per la seconda fu ancora peggio.

L'ordine di partire ci venne il 12 novembre. Fu un autentico caos. Non avevamo nemmeno le liste dei nomi, nè sapevamo chi erano, che cosa sapevano fare i volontari. Nessuno voleva fare il comandante e fra i miliziani, sull'esempio delle brigate anarchiche, alcuni volevano poi potere eleggere e destituire i comandanti di ogni grado anche in piena battaglia.

Per la nomina dei comandanti e dei commissari dovevamo andare a tentoni. Ricordo in proposito un esempio: il giorno prima di partire decidemmo di fare fare una sfilata e ne incaricammo un giovanotto francese, un tipo rubicondo e pieno di sè, che prometteva bene e invece alla prova fu un vero disastro, si dimostrò al di sotto di un qualsiasi caporale: lo destituimmo seduta stante.

Per l'organizzazione della XII brigata dovemmo affidare gradi e comandi durante il viaggio (in treno e auto) di avvicinamento a Madrid. Io almeno potevo vantare di avere fatto l'Accademia militare in Italia, a Parma. Quel disordine poi, si badi, era reso più pittoresco e più drammatico dal fatto che non esisteva lingua comune: i comandanti per lo più parlavano slavo o tedesco, perchè reduci dell'esercito austro-ungarico, caduti prigionieri dell'esercito russo durante la prima guerra mondiale; d'altra parte i semplici combattenti parlavano in larga parte solo francese o qualcosa che gli assomigliava.

Ed ecco in quel 12 novembre la storia dei camions che mancano, degli autisti che scappano e infine il 14 novembre l'attacco al Cerro de los Angelos. Per colmo di sfortuna gli autisti dei garibaldini saltarono un bivio e così, invece che alla base del Cerro, i combattenti si trovarono alle porte di Madrid. Tornarono indietro a tutta forza e arrivarono sul campo di battaglia quando già si sparava e la prima linea — che sarebbe spettata a loro — già si stendeva sulla piana intorno al Cerro.

Era un novembre, racconta Longo, caldo come il luglio di questo pomeriggio. I garibaldini — carichi di sacche, teli, zaini, mitragliatrici, fucili, bombe a mano — corsero a perdifiato nella piana polverosa e riuscirono a schierarsi infine nella prima linea. E tieni conto che avevamo tutti — a causa dei disguidi e dell'assenza di organizzazione — tre giorni di spostamenti sulle spalle e quattro notti *bianche*, con appena qualche panino nello stomaco.

L'attacco al Cerro, appoggiato anche da tre carri armati accolti con entusiasmo quasi fanciullesco dai combattenti, durò l'intera giornata. Il Cerro non fu espugnato perchè non poteva esserlo in quelle condizioni. Al comando generale del resto l'attacco era stato previsto solo come manovra diversiva e di alleggerimento rispetto all'attacco delle colonne fasciste che Madrid stava subendo. Ma Longo non lo sapeva ancora e la sera dice che era pieno di amarezza pensando a quanto ancora si era deboli e disorganizzati. Fa un esempio per quanto riguarda quella giornata: i responsabili del servizio sanitario (medici, infermieri e portantini) non avevano creato veri posti di medicazione e di intervento durante la battaglia, ma per lo più stavano in giro, con il fucile in mano, a «cercare di combattere senza avere una collocazione precisa».

Il 17 novembre la seconda brigata internazionale (XII dell'esercito spagnolo) viene chiamata a Madrid. E proprio mentre i camions — protagonisti di questa guerra, Longo ne parla e riparla continuamente — stanno arrivando in colonna, si sentono arrivare «Junker» tedeschi accompagnati dai caccia di Goering. Per la prima volta, dice Longo, vedemmo sfrecciare i nostri «caccia» che si lanciarono sulle squadriglie fasciste. Stando alle regole, i camions si misero alla svelta sotto gli alberi per mimetizzarsi; stando alle stesse regole i miliziani avrebbero dovuto scendere dai camions e sparpagliarsi, faccia a terra, nei campi. Invece tutti scesero, ma rimasero con lo naso in su — dice Longo — a guardare il primo straordinario duello aereo cui potemmo assistere in Spagna. Straordinario perché per la prima volta finalmente, non vedevamo solo aerei fascisti in cielo, ma c'erano anche i «nostri».

Nel suo libro Longo descrive nei dettagli questo scontro «della speranza». A me racconta che in quei momenti i miliziani avevano perso ogni stanchezza e ogni senso di delusione (per la mancata conquista del Cerro), e «tifavano» per i loro aerei. Non si capiva nemmeno bene quali fossero gli aerei repubblicani e quelli fascisti, racconta Longo. Ma era importante che a ogni aereo abbattuto nascesse una ovazione perché nella testa di ognuno risultava «sicuramente» un aereo fascista. E così capitò che applaudissimo, dice, per un velivolo che precipitava in fiamme: e poi sapemmo, il giorno dopo, che era proprio uno dei nostri.

In questa descrizione del duello aereo e delle reazioni istintive e poco razionali e pratiche dei combattenti, Longo usa un tono benevolo, ma torna freddo e meticoloso, quando parla dell'attacco di Pozuelo d'Alarcon, intorno al Natale del '36.

A Pozuelo d'Alarcon stava un convento di monache, anziane e spaventate, perché in cielo giravano aerei nemici, che avevano accolto con sollievo Roasio e altri garibaldini perché «quando ci sono degli uomini, si è più protetti». Arriva Longo. Altri miliziani arrivano per annunciare che all'entrata del paese stanno attaccando i fascisti. Si dice che ci sono i «moros». I «moros», dice Longo, erano le truppe mercenarie portate da Franco, per la prima volta dopo secoli, dall'Africa sul continente. Erano spietati, avevano una fama terribile e spaventavano molto soprattutto gli spagnoli, le famiglie, le donne. Avanzavano a cavallo a ranghi serrati, e dove arrivavano lasciavano distruzione e morte. Gli spagnoli li avevano già conosciuti nel '34, al tempo delle stragi scatenate da Franco contro i minatori delle Asturie.

Dal convento — salutando Roasio gli dissi: «Ecco i garibaldini al convento» — ci muovemmo tutti verso il fronte di dove stavano ritirandosi i nostri. Il racconto è lungo e minuzioso, ma qui basterà dire che in quella occasione Longo, Roasio e il così detto Campesino furono feriti tutti e tre da un unico scoppio di bombarda. Io, dice Longo fui colpito solo a un polso, all'indice della mano destra e all'inguine, tutta roba risolta al pronto soccorso, piccole schegge di una granata che aveva sollevato scaglie di pietre nel breve passaggio scavato che stavamo attraversando.

Dopo quella ferita — «chissà, forse lo dovevo proprio a quello», commenta oggi scherzando — il commissario politico di brigata Longo diventa Commissario ispettore generale delle brigate internazionali. In tale qualità aveva da seguire e controllare circa cinquantamila uomini di decine di nazionalità diverse e il personale ospedaliero e addetto ai vari servizi. Io, dice Longo, avevo soprattutto compiti di organizzazione e di direzione politica delle formazioni internazionali: la mia non fu mai una carica «militare».

Domando: Hai conosciuto qualcuno dei tanti intellettuali di ogni parte che vennero a combattere in Spagna

Certo, dice, erano tanti, o almeno furono tanti quelli che ne scrissero con arte, anche se non tutti favorevolmente. Io però ricordo che quelli più famosi dopo, per lo più passavano il tempo, allora, al caffè dell'Hotel Florida. Gli intellettuali nel senso in cui intendi tu con questa domanda e che erano al fronte come combattenti erano Ludwing Renn che fu un ottimo comandante di battaglione, tedesco d'origine e Gustav Regler che fu per un certo periodo anche commissario del Battaglione Garibaldi. Regler, mentre viaggiava in vettura insieme a «Lukacs» fu centrato in pieno. «Lukacs» fu ucciso e lui ferito. Avvenne nei pressi di Huesca Gli intellettuali che più conoscevamo, erano quelli che combattevano con noi, erano i medici — anche di fama — che venivano a operare negli ospedali di campo, gli ingegneri che ci risolvevano problemi tecnici delicati.

Tante storie da raccontare, tante vicende drammatiche: da Brunete a Guadalajara, fino alla ritirata finale. E tutto scritto e documentato nei libri di Longo

Gli faccio un'ultima domanda: perché il nome di «Gallo»?

Vedi, dice, avevamo bisogno, ai tempi della clandestinità, di usare nomi che ci venissero facilmente e naturalmente alla mente, per non destare mai nemmeno l'ombra del sospetto. Per primo nome falso nei documenti scelsi il cognome di mia madre, Gotta che poi cambiai in Gatto, Gatti e infine Gallo; e lo usavo come il mio nome «vero» Quando narro questa origine del mio pseudonimo molte compagne osservano ironicamente «che delusione»!

A questo punto della conversazione chiedo: ci furono errori e colpe, anche nostri, per quanto riguarda lo sforzo unitario, la capacità di capire tutto il popolo?

Le colpe, dice Longo, ognuno finisce per trovarle solo negli altri, certo ne dobbiamo avere avute anche noi. Credo che possiamo comunque dire che per quanto riguarda il corso della guerra di Spagna, nè i compagni spagnoli nè noi deflettemmo mai da una politica di unità nazionale e patriottica. Ci furono eccessi da parte di alcuni altri gruppi, e penso agli scontri violenti avuti dal Poum spagnolo con il POUM, ai fatti di Barcellona, a alcune misure assurde e demagogiche avutesi nel Levante e in Aragona. Ma, considerata nel suo insieme, la guerra di Spagna fu una grande scuola di unità, e una grande prova della unità già raggiunta dal movimento.

Nomi da non dimenticare

E la Spagna di oggi?

Guarda, dice Longo, malgrado tutto e che molto sia cambiato, in Europa e in Spagna, posso dirti che resta valido quanto scrissi nella prefazione al mio libro del 1956, venti anni dopo l'inizio della guerra civile di Spagna: «In questi giorni (era l'aprile del 1956 — n.d.r.) si compiono vent'anni dallo scoppio della rivolta dei generali fascisti Vent'anni di sanguinosa dittatura franchista hanno condotto la Spagna allo sfacelo. Ma in questo ultimo tempo le proteste popolari contro Franco e il suo regime di schiavitù e di miseria si sono moltiplicate e allargate. Alla loro testa sono ancora i combattenti della guerra del 1936-39, i comunisti e i loro alleati. Le rivendicazioni di libertà e di indipendenza nazionale costituirono la bandiera di lotta — insieme a quella delle rivendicazioni urgenti delle masse lavoratrici — della Repubblica spagnola e dei volontari di tutti i paesi accorsi a darle man forte. Molti di quei coraggiosi caddero in terra di Spagna. Molti continuarono la lotta iniziata in Spagna nei propri paesi... Questo prova che le esperienze, le lotte, i sacrifici di Spagna non sono stati vani. Hanno contribuito a fecondare largamente il terreno della libertà dei popoli. E oggi quanti crebbero alla scuola di eroismo e di abnegazione dei combattenti repubblicani e del popolo spagnolo, quanti, sull'esempio delle grandi battaglie di allora continuarono la propria battaglia liberatrice in patria, quanti non cedettero mai alle lusinghe e agli inganni dei nemici del popolo, comunque mascherati, sono ancora e sempre — come allora — a fianco dei fratelli spagnoli cui augurano di tutto cuore la vittoria perché anche per questo popolo torni a dispiegarsi vittoriosa la bandiera della libertà e del progresso».

Santiago Carrillo che era, nel '36, segretario prima della gioventù socialista e poi della gioventù del Partito socialista unificato di Catalogna è oggi segretario del PCE, dei comunisti spagnoli. Questa è la continuità della lotta. L'augurio di venti anni fa fatto da Longo, vale ancora oggi. Molto è cambiato, ma la libertà in Spagna è ancora da conquistare. Longo, Carlos Contreras (il nostro Vidali), Antonio Roasio, Francesco Leone, Francesco Scotti, Alessandro Vaia, Aldo Lampredi, Teresa Noce, Ilio Barontini, Giovanni Pesce, Vittorio Bardini, Giuliano Pajetta, Velio Spano, Italo Nicoletto. E, al centro, da Giuseppe Di Vittorio, a Palmiro Togliatti, a Alessandro Sinigallia che furono valorosi «garibaldini» in Spagna e poi dirigenti della Resistenza italiana durante l'occupazione nazifascista.

Non è retorica ricordare questi nomi. Sono stati la bandiera delle brigate internazionali, dei comunisti delle brigate. E' lo stesso Longo a ricordare che nelle battaglie caddero 527 garibaldini, che 88 decedettero in ospedale e che 130 furono i dispersi. I morti italiani, dalle offensive dell'esercito repubblicano da Guadalajara a Brunete al passaggio dell'Ebro fino agli ultimi combattimenti di retroguardia furono 298 e i feriti 1.300.

Questo dunque fu il contributo degli antifascisti italiani alla difesa della Repubblica spagnola. E questo contributo alla libertà e alla indipendenza di Spagna è il pegno che gli antifascisti di oggi danno perché le lotte e i sacrifici di allora servano a realizzare gli ideali di giustizia e di libertà per cui lottano i popoli.

Ugo Baduel